

*Non posso nascondere che di fronte all'odierno moltiplicarsi di convegni, congressi, simposi, incontri, seminari e tavole rotonde che costellano quasi quotidianamente la vita degli studiosi, talvolta sottraendoli – e non sempre con grande profitto – all'impegno metodico e costante d'indagine a tavolino o alla fervida assiduità di presenza in luoghi di scavo e musei, coesistono in me due sentimenti, diversi e quasi opposti: da un lato l'ammirazione per il numero delle iniziative a più o meno largo respiro, dall'altro il timore di una polverizzazione dei temi e del loro tradursi in manifestazioni qualche volta campanilistiche, con evidente scarso vantaggio della scienza, a prescindere dal non raro fenomeno della ripetizione di relazioni e comunicazioni, distinte soltanto dal titolo mutato, in sedi e circostanze differenti.*

*Ma nel caso del convegno voluto dal Centro di Documentazione per la Storia della Valpolicella, i cui Atti ho l'onore di presentare in questo volume, ogni dubbio o riserva viene a cadere. Si tratta di un'idea felice, sia perché si è opportunamente deciso di concentrare la riunione attorno a un argomento ben definito di sicuro interesse scientifico sia perché valenti studiosi sono stati invitati a dibatterlo nei suoi vari risvolti, non ultimo quello del rapporto fra ricerca teorico-pratica e scuola militante, che conferisce alla giornata di studio anche il carattere di una proiezione del passato nel nostro tempo e di un appello ai giovani a non rinnegare quel passato, tutt'altro che morto, come invece vorrebbero troppi insipienti catoni, i quali in nome di una conclamata e demagogica elevazione culturale finiscono per alimentare la sottocultura e, quel che è peggio, ad appiattare la libera indagine entro le paratie di un conformismo alla moda.*

*Basterà invero solamente scorrere le pagine del libro e le sue eloquenti illustrazioni per accorgersi che l'opera risponde a due requisiti essenziali: la sintesi di*

*risultati via via acquisiti dal duro lavoro di generazioni di studiosi, pur se diversi per tendenze ed estrazioni, e l'indicazione di non poche novità, delle quali faranno certamente tesoro quanti in futuro vorranno approfondire tematiche sempre suggestive.*

*Nei tempi che ci troviamo a vivere, positivamente connotati anche in altre aree geografiche da una crescente coscienza del significato e del valore delle cosiddette minoranze, che meglio sarebbe chiamare gruppi etnico-linguistici minori, il riproporsi l'arduo compito di delineare i tratti peculiari di comunità antiche nel loro tenace e complesso sforzo di mantenere fede al loro passato non tanto politico quanto amministrativo, religioso e sociale rientra in un'esigenza di somma attualità e diventa così opera meritoria che non può non riscuotere lode e suscitare riconoscenza. Chi, come lo scrivente, si è a lungo occupato dello spinoso problema dell'incontro/scontro fra le popolazioni greche e italiche e la dilagante espansione romana nell'Italia meridionale ha ritrovato nei lavori del convegno, al di là dei contenuti specifici delle singole relazioni, una serie di consonanze con temi a lui familiari e può asserire senza ambagi che in esso sono riecheggiate alcune costanti della perenne storia dell'uomo.*

*Tutto ciò già traspare, con chiarezza di dettato, dal breve, ma denso saggio problematico di Bianca Maria Scarfi e soprattutto dal concetto da lei sottolineato di «romanità veneta», espressione in cui si compendiano già i termini essenziali di un rapporto fra la dominante Roma e le subordinate etnie venete, non autoannientatesi in una cruenta e inane opposizione, ma intelligentemente adeguatesi al mutare inarrestabile del processo storico. È questa una lezione di storia viva e verace, che per altre guise emerge pure dall'appassionato confronto che le scolaresche veronesi di Nicoletta Dalla Vedova Rigotti hanno compiuto con le realtà monumentali della lontana Aquileia e con le analoghe esperienze delle classi «gemellate» di quel centro antico così ricco di storia.*

*Di un aspetto particolare di documentazione monumentale, pur se contenuto nei limiti di una sola località (San Giorgio), offre un esauriente esempio Giuliana Cavalieri Manasse con l'illustrazione di un ricco deposito votivo fittile, da lei ripartito per tipologie figurative e sottoposto a pertinenti raffronti. Sempre in ambito monumentale, sia pure in una più spettacolare cornice, si dipana il saggio di Giovanna Tosi sulla villa romana di Negrar, insigne documento di struttura architettonica e tecnica musiva proprie della grande proprietà fondiaria del terzo secolo d.C. e perciò assumibile come pietra di paragone per un giudizio sulla consistenza economica del pago degli Arusnati in piena età romana.*

*Altre relazioni riguardano aspetti più propriamente storico-epigrafici. Stimo-*

lante è il contributo di Lanfranco Franzoni sull'etimologia di Arusnates, in cui, sulle orme di quell'entusiastico e originale studioso che fu Silvio Ferri, l'autore si riallaccia a una dibattuta questione e collega Rusna con Rusenna/Rasenna, riaffermando l'iniziale etruscità del pago: di qui la possibilità di una primaria accentazione Arúsnotes, evolutasi poi nella latina Arusnàtes. Densa di dottrina è l'indagine di Maria Silvia Bassignana che, muovendo da un'epigrafe da poco scoperta a Cavalò e menzionante una dea Lualda, di probabile genesi celtica e di possibile natura agricola, offre un panorama completo della struttura religiosa del pago e rileva la superiorità gerarchica del manisnavius sul flamen, il che le consente, con opportuni confronti, di assegnare agli Arusnati il carattere di associazione religiosa. Una silloge di felici annotazioni epigrafiche si deve a Ezio Buchi, che presenta suggestive ipotesi di scioglimento di enigmatiche espressioni quali Ari e Aes come indicazioni toponomastiche (Ariminum e Aesis) e ne fa motivo di nuove prospettive su possibili fenomeni d'immigrazione nell'area del pago per ragioni agricole e commerciali. Dal canto suo Alfredo Buonopane illustra le tecniche della lavorazione dei monumenti epigrafici, constatandone una sostanziale omogeneità, il che escluderebbe l'opera di maestranze non locali, come potrebbe essere confermato dall'assenza di marmi non veronesi; e propone infine di riconoscere l'esistenza di almeno tre officine epigrafiche, situate nelle odierne località di San Giorgio, San Floriano (forse) e Santa Maria di Minerbe.

La varietà degli argomenti trattati nel convegno, pur nella fondamentale unità del tema sagacemente desiderata dai promotori, risulta anche dalla relazione di Giovanni Ramilli sui rapporti intercorrenti fra il pago e Verona mediante l'istituto dell'adtributio e quella di Giampaolo Marchini sulle vivaci polemiche del secolo scorso a proposito della dipendenza del pago da Verona o da Trento, che ebbero a protagonisti il Giovanelli, lo Stoffella dalla Croce e l'Asquini fino alla rasserenante mediazione dell'Orti Manara.

Ho voluto tracciare, per comodità del lettore, questo quadro succinto dei fruttuosi lavori, integrati da un corretto dibattito e svoltisi in un'atmosfera amicale e nel segno di un'ospitalità generosa, alla presenza di non pochi studiosi (fra i quali mi piace ricordare la decana dell'archeologia veneta, Bruna Forlati Tamaro, sempre giovanile nella sua veneranda milizia scientifica) e di molti studenti, anche adolescenti, forse più curiosi che, ovviamente, esperti del tema. Ma, come soleva affermare uno dei miei rimpianti maestri di antichità classiche, massimo esponente dell'epigrafia latina nel nostro secolo e promotore instancabile di storia grafia regionale, l'indimenticabile Attilio Degrassi, proprio nella curiosità è la radice prima della scienza. Valga dunque l'augurio che fra i giovanissimi presenti al convegno

*possa sorgere un giorno chi sappia continuare sull'aspro, ma fascinoso cammino della scoperta del nostro più lontano passato; e ogni plauso vada agli organizzatori, solerti e capaci, e agli Enti tutti che nobilmente li hanno assecondati.*

PROF. FRANCO SARTORI

Direttore dell'Istituto di  
Storia Antica dell'Università  
di Padova